

RIMMEL

narrativa italiana

LAURANA / EDITORE

direzione editoriale:

Calogero Garlisi

redazione e comunicazione:

Gabriele Dadati

grafica e interni:

Daniele Ceccherini

utili consigli:

Giulio Mozzi

ISBN 978-88-96999-11-0

Laurana Editore è un marchio Novecento media s.r.l.

Copyright © 2011 Novecento media s.r.l.

via Carlo Tenca, 7 – 20124 Milano

www.laurana.it – info@laurana.it

Fatto ogni possibile tentativo per rintracciare il titolare dei diritti dell'immagine in copertina, l'editore resta a disposizione di chi, in futuro, potesse rivendicarli a norma di legge.

Gianfranco Di Fiore
la notte dei petali bianchi

LAURANA  EDITORE



*A tutti coloro che si sentono
soli, non amati e in colpa.
E a mia madre.*



E hai ottenuto quello che
volevi da questa vita, nonostante tutto?

Sì.

E cos'è che volevi?

Potermi dire amato, sentirmi
amato sulla terra.

Raymond Carver, *Ultimo frammento*



PARTE PRIMA

niente intorno



I vetri della finestra riflettono il mio torace nudo. Fuori dal vecchio camper, sopra i muri che circondano il cimitero, il nero della notte si tinge di un alone color ruggine che sale dalle lapidi. Samira è chiusa in bagno e non parla, sento che apre e chiude le ante del mobile sul lavandino; sa che non potrà trovarci niente di utile all'interno. È al suo secondo tampone, il primo non è riuscita a centrarlo, le è scivolato via dalle mani finendo sul fondo del water. La paura le aveva bloccato le gambe e quasi ci moriva sulla tazza, con la vescica gonfia e un cuore troppo tenero per sopportare un dolore così forte. Adesso piange senza far rumore, proprio come le hanno insegnato. Ha solo quindici anni e due occhi scuri come la notte.

Poco fa è uscita, aveva ai piedi i calzini viola con dei cuori rosso sangue e una piccola farfalla ricamata con del filo azzurro. Mi ha chiesto di andare a comprare un nuovo tampone in farmacia, parlava mantenendo lo sguardo fisso sul pavimento. Sono mesi che veniamo qui durante la notte, uniche anime vive a respirare il freddo della pianura. Sono mesi che pensiamo al nostro matrimonio e ancora non ha la forza di guardarmi negli occhi, di sorridere dopo aver fatto l'amore. Il suo corpo color miele è appesantito dai sensi di colpa, dalla certezza che prima o poi qualcuno le taglierà la testa se verrà a sapere di noi o – peggio ancora – di una gravidanza. Così il silenzio è l'unico mezzo che le rimane per dialogare con me, per farmi capire quanto sia pericoloso il suo amore per un uomo *italiano* di quarantasei anni.

Spengo la luce ed esco nel parcheggio, mi incammino verso la stazione di servizio avvolto dalla nebbia. La mia Alfa rossa è al sicuro, nascosta dalle mura messe a protezione dei morti. Alle spalle della camera mortuaria c'è un sentiero che taglia per i campi e arriva a un punto della tangenziale dal quale non si vede più il mondo. Lì in fondo tutto è buio, nebbia, alberi che si scuotono nel silenzio. A pochi metri dalla stazione di servizio lo sportello della farmacia comunale è aperto anche di notte; al bar di fianco capita spesso di rompersi la testa per una partita di calcio o peggio ancora di litigare con qualche immigrato ubriaco. Infatti alla farmacia comunale non manca mai il lavoro, nemmeno di sera, nemmeno d'inverno. È pieno di arabi quel bar. Passano lì l'intera giornata per mesi, fino a quando non trovano lavoro e dopo ne arrivano altri, diversi, ma con le stesse paure e la stessa diffidenza. Di notte è anche un ritrovo per gli operai, le loro facce – al contrario – invecchiano ma non cambiano mai. Alcuni di loro frequentano quel bar da più di vent'anni. E così spesso ci pensano l'alcol, la solitudine e la sensazione di non aver nulla da cui fuggire a complicare i rapporti, a creare storie che finiscono male. A guardar bene sono tutti estranei gli uomini: gli immigrati e gli italiani, gli italiani con i propri parenti, gli immigrati con altri immigrati. Esistono solo divisioni. Nel profondo nord sono gli animali a insegnarci il bene e il male, ma se un cane muore per strada nessuno se ne accorge.

In farmacia compro due tamponi e un pacchetto di caramelle per il mal di gola, il giovane in camice bianco mi chiede se sto bene, se ho bisogno di altro e se posso dedicargli due minuti. Poggia sul bancone il sacchetto della spesa e di fianco un volantino che reclamizza i nuovi servizi della farmacia messi a disposizione gratuitamente per i residenti. Con una penna scorre dall'alto verso il basso l'elenco degli esami a cui potrei sottopormi, con voce placida mi spiega come prenotare i controlli e gli orari in cui si effettuano. Alla fine dell'elenco una scritta informa che si

tratta di un progetto in collaborazione con la Caritas. Ho la testa appesantita dai pensieri e non c'è spazio per altre informazioni, la sola cosa di cui ho bisogno adesso è liberarmi dall'ansia. Samira passa più ore nel camper che in casa dei genitori. Al cimitero vende i fiori la mattina, per il padre, e al pomeriggio si guadagna da vivere assemblando spine elettriche per due euro all'ora insieme a suo fratello. Incastonata in quel velo che le rende il viso ancora più piccolo può persino sorridere agli uomini che si fermano per scegliere i fiori da portare sulle tombe. Il lavoro rappresenta tutta la sua libertà. Samira ha il cuore grande quanto un oceano e io non voglio che viva di fianco a un cimitero, stordita dalla puzza dei garofani, circondata da un paesaggio di lapidi e lumini elettrici. La sola cosa che voglio fare è portarla via da quel posto e sposarla.

Dopo aver bevuto un caffè al bar torno al camper. Attraverso il campo gelato passando in mezzo ai papaveri secchi, non c'è mai nessuno dalle parti del cimitero di notte, il senso di abbandono quasi mi distrae. Corro a causa del freddo, le gambe reggono a stento i miei cento chili. I muscoli delle cosce cominciano a contrarsi e sono costretto a fermarmi per riprendere fiato. Avverto una fastidiosa fitta al fianco destro, di colpo il respiro è diventato pesante. A volte dimentico di non essere più così giovane.

Quando entro il caravan è ancora al buio. Accendo la luce e le scarpe colorate di Samira mi accolgono distese al centro della stanza, simili a pesci morti; alcuni scarafaggi si muovono intorno ai lacci in cerca di un riparo. Cammino lentamente in modo da non far rumore, la preoccupazione è così intensa che non riesco a sentire niente, né i brividi sulla pelle né il battere del cuore. Mi spoglio mentre Samira esce dal bagno a occhi bassi, raccoglie il sacchetto col tampone che ho poggiato sul tavolo e va via. Le ripeto che andrà tutto bene, che sono stato attento e che presto potrà smettere di preoccuparsi. Per dare un senso all'attesa mi infilo sotto le coperte e prego. Parlo con Dio mantenendo gli occhi chiusi, in modo da poter immaginare il suo viso e soprat-

tutto cancellare i colori di questa notte che ha il sapore dell'inquietudine.

La pianura intanto respira e si ingrossa, davanti alle mura del cimitero gli abeti fremono come la terra su cui poggia il nostro caravan. La nebbia finirà per cancellare non solo questa notte ma noi stessi: i corpi, le lacrime, le paure. Ancora un soffio di vento e chissà dove arriveremo, penso. Poi Samira apre la porta del bagno, ha in mano il suo secondo tampone avvolto in un pezzo di carta igienica.

“Signor Dante?”, sussurra a occhi bassi.

“Dimmi tesoro”.

“Non sono incinta!”

Samira scende dalla mia Alfa rossa con lentezza. Il suo è un viso di donna ormai. La paura per la gravidanza le ha cambiato in un attimo gli occhi e il colore della pelle sugli zigomi, il suo sorriso è diventato più controllato e consapevole. Prima di sparire tra la nebbia del viale sterrato mi confessa che Amir, suo padre, ha minacciato di ucciderla. “Una musulmana non può sposare un cattolico, una musulmana si sposa con un musulmano”, le ha urlato con rabbia sulla faccia mentre con le mani le stringeva i capelli e la gola. “Tua madre ha bisogno di te, Allah ha bisogno di te e tu hai bisogno di quello che io decido. Stanotte dormirai fuori!”, le ha detto qualche giorno fa, prima di rinchiuderla nel gallinaio senza luce né scarpe.

“Signor Dante, io non voglio soffrire”, mi dice.

“Ci sono io tesoro, ti assicuro che presto sarà tutto finito”, mi avvicino verso lo sportello aperto per accarezzarle il viso; il suo corpo chino verso di me a tratti sembra dilatarsi, gonfio di paure e rassegnazione. Il suo respiro è pieno di ruggine e ossa.

“Non possiamo vederci tutte le notti. Se mio padre torna da lavoro e non mi trova a letto viene a cercarmi”.

“Ma io ho la pistola tesoro”, mi giro verso il sedile posteriore e tiro via la fondina dal giubbotto. Samira si copre gli occhi, si annoda più forte il velo intorno alla gola e si allontana. In macchina rimane un profumo di pulito, di gelso, di buccia di mela rossa. La luce fioca dell’abitacolo scava nelle mie rughe rendendole più profonde e ombrose; l’acqua del canale intanto si muove appena. Assam corre da Samira, con la punta della coda

bianco latte e le zampe marroni, le annusa le scarpe e salta. Il camion di Amir non c'è, la vecchia cascina è circondata dal terriccio, con le orme secche lasciate dai porci. Prima di allontanarmi aspetto che Samira apra la porta.

Fuori dal nostro camper io non sono più niente. Non ho posti dove andare, non ho amici a cui raccontare le mie storie e non ho più nemmeno sogni. Cerco solo di portare avanti il mio lavoro e i miei sopralluoghi, le notti al bar della stazione di servizio e le birre fredde bevute con moderazione. A volte nemmeno mi siedo al bancone; resto in piedi, fisso le luci del video poker e la fortuna che se ne va chissà dove, come una puttana fiera del proprio lavoro. Mi fermo a controllare gli sguardi degli arabi che tirano fino all'alba, le tute lerce, gli anelli d'oro e le mani callose. Penso alle loro mogli e alle figlie in catene, alle loro vite sotto vuoto prosciugate dai divieti e dalla sottomissione. Mi chiedo se c'è mai stato calore nelle loro case, se tutte le giovani donne musulmane vivono il proprio amore in nascondigli bui come il camper di Samira. Mi chiedo se anche Dio è un ubriacone, se per caso l'alcol può regalarmi qualche miracolo almeno stanotte.

La strada che porta al centro di Chiari costeggia una parte del canale e i capannoni che fanno da scudo alle fabbriche più grandi, silenti come pedoni su una scacchiera. Ho un controllo al centro commerciale di Erbusco, poi un piantonamento 5.00-7.00 al centro produzione caseario di Rovato: è tutto scritto nel block-notes. Ci tengo molto al mio lavoro e non potrei vivere senza. Mi affascina la pianura di notte, il gelo che cala sugli alberi e sui canneti lungo il canale. Qui in provincia non c'è voglia di farsi conoscere, di passare del tempo insieme né di mettere sul tavolo i propri progetti. Quando attraverso la strada delle fabbriche avverto di colpo tutto il peso della vita. I parcheggi fuori dagli stabilimenti sono pieni di auto e ordinati, i gabbionti della vigilanza sono poco illuminati e il bianco tenue dei televisori rischiarà appena il viso stanco dei guardiani. Prima del cavalcavia che

porta verso l'autostrada mi fermo in una piazzola di sosta, ho bisogno di riposo prima di cominciare a lavorare. L'Alfa gracida nella nebbia e non c'è nessuno che possa sentirla, non c'è vita intorno. Spengo il motore e distendo il sedile. Alle spalle della fabbrica di cellophane intravedo le saracinesche del vecchio mercato ortofrutticolo. È un luogo abbandonato, un rifugio per gli spettri, spesso i cani vanno lì per partorire in santa pace. Da tempo non si sentono più i tir, non si vedono le arance, non c'è più niente. Forse ci faranno un nuovo centro commerciale.

Era il mio ultimo giorno di lavoro, avevo sedici anni, mio padre diceva che presto al mercato non ci sarebbe rimasto nessuno. "Tutte le cose finiscono", ripeteva. Aveva lavorato lì per più della metà della sua vita, di quel posto conosceva ogni segreto, ogni angolo buio, ogni cella. Diceva che i colleghi gli volevano un gran bene perché faceva ridere e spesso raccontava loro delle storie incredibili. Ad ogni modo avrebbero smantellato quell'enorme baracca di lamiera entro la fine dell'anno. Non c'era più motivo di stare attenti, "le telecamere di sorveglianza non sono in funzione", disse. Mi fece segno di scendere dal camion, parlava poco anche a casa ma quando si trattava di dare ordini parlava ancora meno. Stava quasi per spuntare il sole, il gelo lentamente si scioglieva e l'autostrada al di là del cavalcavia cominciava a riempire la pianura di luci rosse e gialle.

"Vai nella cella dodici, in fondo al corridoio. Aspettami lì", disse.

"Non posso oggi. Mi fa troppo male", risposi.

"Decido io cosa ti fa male e cosa no. Adesso vai", e con le braccia sudate e tese come corde sistemò gli ultimi sacchi di arachidi.

Mi prendeva sempre allo stesso modo. Mi copriva la testa con un panno e mi stringeva il collo. Io respiravo e trattenevo le lacrime e il dolore, lui mi ordinava di stare in silenzio e io obbedivo. Mi abbassava appena i jeans, così se qualcuno arrivava

all'improvviso poteva tirarmi su e tenendomi il panno sulla bocca dire che stavo vomitando. Prima di entrarci dentro mi baciava le natiche, me le baciava come se fossero state sacre e inviolabili. Mi leccava dal basso verso l'alto, le annusava come se fossero pesche già sbucciate. Io tenevo gli occhi chiusi e pensavo di essere al sicuro, in un bosco con gli alberi dai mille colori. Mi sentivo leggero, quasi invisibile, come adesso.

Quando torno a casa, alle otto del mattino, mia madre è seduta in salone con la schiena curva e gli occhi incollati al monitor del pc. Provo a darle un bacio sulla fronte. La sua pelle puzza di chiuso, di lacca sedimentata. Mi dice che ho una brutta faccia, che secondo lei c'è qualcosa che non va.

“Dove sei stato?”

“Sono andato a lavoro”.

“E prima di andare a lavoro? Hai una faccia che fa schifo”.

“Ho fatto un salto in un posto dove andavo da ragazzino”.

“E c'era gente?”

“No. Non c'era nessuno”.

Lascio la divisa e la pistola sulla scrivania, do da mangiare ai pesci rossi e mi infilo a letto. Dalla persiana filtrano opache strisce di luce.

Al pomeriggio il nostro appartamento si riduce a una scatola bianca. Mia madre divide il suo tempo tra il monitor del pc e i programmi di cucina della tv satellitare. Ha imparato a ordinare i suoi prodotti di bellezza da alcuni siti internet e non pensa ad altro. Un paio di anni fa si ustionò gli zigomi con una crema al peperoncino ordinata a un negozio di Cremona. Quando finisce i soldi della pensione chiede a me altro denaro per comprare da mangiare. Gestisce i suoi sessant'anni con assoluto menefreghismo, le pesa persino dar da mangiare ai pesci rossi. Da qualche anno cerca di trasformare la passione per il make-up in un vero e proprio lavoro, ma con scarsi risultati. Si presenta agli estranei come agente di commercio, ma io so quanto questa nuova identità sia il riflesso di una vita senza affetti, una dolorosa necessità di dare un senso al suo distacco emotivo dal mondo.

Da giovane a volte tornava tardi la sera, una sua collega infermiera le aveva detto che con i trucchi si potevano guadagnare bei soldi extra e lei non perdeva occasione per andare in giro a capire qualcosa in più di quella nuova occupazione. Da Chiari arrivava fino a Brescia e a volte anche in provincia di Bergamo, girava tutti i paesini della pianura in cerca di donne vanitose. La maggior parte delle casalinghe le dava appuntamento per strada, nei bar fumosi o nei parcheggi dei supermercati. Due giorni a settimana, finito il turno in ospedale, se ne andava in giro col suo catalogo illustrato pieno di rossetti e matite per gli occhi. Incontrava una sola persona alla volta, spesso il marito della cliente non era in casa pertanto le riunioni si svolgevano altrove:

non si fidavano di nessuno le donne del nord-est. Passavano ore intere nei bar, a bere caffè e a parlare di trucchi in modo da star lontano il più possibile dalla noiosa vita domestica. Viaggiando in autobus mia madre finiva spesso a dormire nelle pensioni, di solito vicino a qualche stazione. Mio padre non protestava mai, “Tua madre è una brava donna!”, mi diceva, “dovrai sempre rispettarla”. Ma lei pensava solo ad accumulare smalti e creme detergenti, molti di quei prodotti glieli regalava l’azienda per cui faceva da rappresentante. In quegli anni la mia camera era un ricovero di cartoni e cataloghi che puzzavano di vernice; ora ha sostituito volantini e cataloghi con lo schermo del computer, la sua schiena comincia a curvarsi e lei nemmeno se ne accorge.

Quando la sua carriera da infermiera si è conclusa, dieci anni fa, ha sofferto di insonnia per diversi mesi prima che si presentassero delle acute crisi di panico che nel tempo è riuscita con sforzo a controllare. Ripeteva sempre che la casa per lei era come una prigione e più di una volta l’ho vista chiudersi in bagno e uscirne dopo ore con gli occhi gonfi e rossi.

Sono le quattro del pomeriggio e lei è seduta davanti al computer, immersa nel pallore del nostro salone anni ’60. Gli unici segni di vita sono le unghie colorate di rosso, i capelli tinti di un viola leggero e le occhiaie che tenta di cancellare con un trucco vistoso da ballerina di can-can. È come se vivesse sotto una campana trasparente, confinata in chissà quale dimensione dello spazio. Da sempre il mondo per lei gira su un asse diverso. Questa stanza somiglia al suo viso incipriato, la nostra casa riproduce con fedeltà i suoi sorrisi finti e le sue occhiate distratte. Non c’è un solo oggetto che possa farmi sentire vivo e utile, eppure niente sembra essere fuori posto. Forse è proprio l’ordine a creare caos in me, forse è il rigore delle nostre abitudini a rimescolare le percezioni e le paure, a farmi sentire in pericolo. Oltre ai trucchi le piacciono molto anche gli uomini, quelli giovani. Conserva tutte le loro lettere e ci passa le ore al telefono, con

addosso la sua vestaglia ricamata a rose blu. Faccio una doccia veloce e mi preparo per un turno di lavoro straordinario. Quando esco dal bagno mia madre è ancora lì, incollata al monitor. Ride, fuma e beve vino scadente.

Al bar della stazione di servizio non c'è fila. Alcuni albanesi consumano il loro panino seduti all'angolo. Urlano e battono le sedie, bevono più birra di quella che il loro stomaco può contenere. Renato allunga gli occhi ma non dice un granché, a volte tace per paura di perdere la clientela, altre volte tace per evitare di finire all'ospedale. "Si avverte la crisi!", ripete, "se vanno via anche 'sti qui dovrò andare a chiedere l'elemosina". Quando sono nei pressi del bancone apro la cerniera del giubbotto in modo che Renato, vedendo la pistola, possa distendere i nervi e sentirsi meno solo. Ordino una birra e do un'occhiata al block-notes. Samira mi manca di meno quando lavoro.

"Sei di servizio al capannone Fiat stasera?"

"No, ho un piantonamento 17.00-19.00 da Blockbuster poi sono libero. Ho un paio d'ore da recuperare. Ti serve qualcosa?"

"Non fa niente Dante. Poi ti spiego", si allontana verso la macchina del caffè, apre la manopola del vapore mentre un rumeno ordina una birra.

"Allora?", gli chiedo. Ed è in quell'attimo che dalla porta entra Amir, denti d'oro e camminata da magnaccia. Sulle dita compaiono tutti i segni dei pugni sferrati alle gambe di Samira e del piccolo Adil.

"Stasera c'è una festa organizzata da alcuni marocchini. Hanno pagato già tutte le bibite e pure il fitto della sala. Se magari vieni a farti un giro verso le due e mezza mi fa piacere".

"Non posso Renato, ho un casino di cose da fare".

"Lo vedi quello? Il trasporta-bare?", fa segno verso Amir.

"Non lo conosco".

"Ha pagato lui e il tipo con la barba, quello della moschea. Non mi piace il loro modo di fare, il mese scorso hanno pestato

a sangue un albanese che aveva parcheggiato dietro al suo camion impedendogli di uscire.”

“Perché non hai chiamato la polizia?”

“Perché mi faccio i cazzi miei”.

“Allora stai tranquillo, vedrai che non ci saranno casini”.

Manca ancora un po' all'inizio del turno, l'aria fuori dalla stazione di servizio è gelida. Le macchine scivolano lente sul ghiaccio, in fila verso l'autostrada. Il camion di Amir, parcheggiato di traverso nello spiazzale, mi fissa nel buio come un lupo dagli occhi di fuoco. Ha occupato lo spazio di quattro auto. È sempre lui a dar fastidio. Sullo sportello ci sono delle scritte colorate e sotto il nome della ditta che ha sede a Nuvolera.

Samira dice che le bare trasportate da suo padre sono comode e pulite, ne ha viste diverse: legno bianco, legno marrone e nero, quelle costruite con ciliegio africano tendono al rosso. L'imbottitura all'interno può essere di qualsiasi colore in base alla scelta del cliente. Lei predilige le bare con dentro il velluto viola; il viola è il suo colore preferito. Dopo aver fatto l'amore si trucca sempre con l'ombretto viola, ha uno anch'esse viola e delle calze che indossa il venerdì di preghiera sempre viola, con dei ricami gialli. Mi racconta anche dei viaggi di suo padre. Una volta è arrivato fino in Russia, a Mosca, e quando è rientrato a casa – dopo dieci giorni – non solo le ha portato un sacco di regali ma le ha detto di aver realizzato persino un breve documentario. Nel video si vede quasi sempre la faccia barbata di Amir, ripresa in primo piano, e dietro di essa – in un angolo strettissimo dell'inquadratura – si scorge ora la Piazza Rossa con le sue torri appuntite, ora qualche dettaglio color oro del Cremlino; in alcune riprese si notano, dietro le spalle di Amir, lunghe file di barboni davanti alle macellerie. Suo padre è stato anche ad Amsterdam e a Cracovia, dal suo ultimo viaggio a Budapest – durato quattro giorni – è tornato con una matrioska e una palla di vetro con all'interno dell'acqua e una miniatura della Piazza degli Eroi.

Quando Samira parla del lavoro di suo padre la preoccupazione per i loro diverbi evapora, sfuma in una serie di teneri ricordi. Il fatto che Amir racconti spesso del suo lavoro è già un passo avanti per il loro rapporto. Io invece tutto questo non posso raccontarlo a nessuno, e forse non ne sento nemmeno il bisogno. A volte immagino che più gli altri sanno di me e Samira più mi possono far male. E quasi mi convinco di dovermi difendere, di dover stare all'erta. Penso persino che potrei uccidere.